

GALLERIE

VAN DYCK E LE 200 FAMIGLIE

DI ALFREDO MEZIO

LA MOSTRA di Van Dyck aperta all'Accademia di Belle Arti a Genova ha il difetto di tutte le manifestazioni concertate nel quadro dei famosi accordi culturali con l'estero (in questo caso col Belgio). Risulta un po' rimediata, con assenze troppo spettacolari per non essere notate; e non servono a rialzarla i quadri giovanili arrivati da Bruxelles, da Amsterdam e da Monaco, dove si vede il precocissimo allievo di Rubens in fase di allenamento, tutto intento a soffiare come un mantice dentro le gigantesche carcasse del Maestro, o i pochi fogli di schizzi raccolti nell'ultima sala, diligentissimi e piuttosto bruttini per potersi fare una idea di quel formidabile disegnatore che fu Van Dyck. Insomma non è la mostra ideale che poteva suggerire il brillantissimo ritrattista della «haute», ma è lo stesso un successo. Le sale del Palazzo di Barabino sono ogni giorno affollate di visitatori italiani e stranieri.

Bontà, maniere signorili, abilità, bell'aspetto, gentilezza e nobiltà di animo: tutte le qualità attribuitegli dai biografi antichi si ritrovano nell'Autoritratto posto all'ingresso della mostra, e nel quale il Delfino di Rubens si è dipinto a vent'anni, biondo, roseo, distintissimo, con la fluidità luminosa, i piccoli tocchi rossi sull'orlo della palpebra e la vibrazione epidemica dei ritratti rubensiani di Elena Fourment. Sul viso di questo Paggio Fernando sembra già di leggere il destino dell'artista che nel giro di pochissimi anni sarà ricco, celebre, acclamato, e diventa lo scandalo del povero Bellori col suo treno principesco di vita. Van Dyck ha un fiuto formidabile nel riconoscere la piazza. Viaggia con un libro di appunti che è il Diario delle sue letture pittoriche e con l'Almanacco di Gotha in tasca. Gli basta presentarsi sulla scena perchè i salotti gli spalanchino le porte. A Genova sono i Durazzo, gli Adorno, i Lomellini, i Raggi, i Pallavicini, i Balbi, Anton Giulio Brignole a cavallo che saluta con una scappellata alla spagnola, e la moglie Paolina Adorno con una rosa in mano sullo sfondo di un colonnato; la marchesa Spinola rigida e un po' scostante, col busto infilato nel cappio di perle a doppio filo come un impiccato; Caterina Durazzo eretta come una mummia nel sarcofago di broccato bianco a rabeschi d'oro che le merita il soprannome di «Dama d'oro». Van Dyck vi risuscita i macchinosi ritratti equestri di Rubens, carica lo scenario a base di colonne, di drappi sventolanti, di allegorie araldiche, che incartano i ritrattati come in una metafora barocca, e da gran signore che non bada a spese e tiene al protocollo, mette a cavallo come un conquistatore anche il pittore fiammingo Cornelio De Wael, suo vecchio amico e padrone di casa. A Roma saranno i grandi ecclesiastici a tentarlo: il cardinale Bentivoglio, lo storico della guerra nei Paesi Bassi, e il Cardinale Rivarola con quella faccia robusta e un po' volgare di ecclesiastico venuto dalla gavetta. E Van Dyck avrebbe attaccato l'aristocrazia se la mafia artistica di Via Margutta e di Piazza Navona non lo avesse costretto a cambiare strada, costringendolo a riparare nuovamente tra le robuste braccia del patriziato genovese. E' l'unico scacco della sua carriera, e se ne consolerà a Bruxelles ad Anversa, dove, a detta del Bellori, dipinge tutti i potenti che in quell'epoca capitano nelle Fiandre. Di quegli anni si vedono all'Accademia di Belle Arti tre pezzi che sono tra le cose più stupende della mostra e forse di tutto il secolo: il ritratto in rosso e bianco del Vescovo Malderus, quello di Monsignor Antonio Triest, in viola ed avorio, che Velasquez non avrebbe rifiutato di firmare, e il ritratto in nero del gesuita Della Faille, matematico, cosmografo della Compagnia delle Indie, e precettore dell'Infante Don Giovanni d'Austria.

Dopo le principessine e i principini della casa Medici dipinti dal Bronzino, con Van Dyck rientrano nella pittura i rampolli di sangue blu. La formula è quella fissata per i grandi titolati: cartocci di broccati, rasi, atteggiamenti manierati, e facce dallo sguardo fisso di uccelli imbalsamati. Un cane, un pappagallo, una scimmia, un trofeo di

frutta, un tralcio di rose, un tappeto, un seggiolone e una tenda aperta alle spalle sopra un fondale illusionistico, completano la scena sulla quale i bambini di Casa Durazzo, i figli di Carlo I, il «Fanciullo bianco» con i pantaloncini alla zuava di raso morato recitano la loro parte di personaggi ufficiali, trasformati in manichini di lusso e bambole Lenzi.

E' un po' audace scorgere nella pittura di Van Dyck l'equivalente dei grandi memorialisti del Seicento. Il sillano cardinale di Retz, Bentivoglio, Saint Simon erano dei personaggi pieni di umori, di ambizioni, di contraddizioni, sanguigni, aggressivi e straripanti di vitalità. Con essi Van Dyck non aveva in comune che il gusto delle sete e dell'etichetta. Cercare perciò l'umanità nei suoi ritratti sarebbe come spremere sangue dalle rape o cercare l'anima della cravatta. I signori di Van Dyck hanno solo una fortissima coscienza del proprio rango sociale e si disinteressano di tutto il resto. Sì, quando vuole anche Van Dyck sa dove mettere le mani. La grinta goyesca di Isabella di Spagna in abito di monaca, l'occhio vagante e la mano sfatta dell'apoplettico Vescovo di Gand, lo sguardo semispento di Enrichetta d'Inghilterra accasciata dagli anni, sono dei colpi d'ala che rivelano il genio. Ma si direbbe nello stesso tempo che questi tagli in profondità siano gli incerti di una carriera votata alla celebrazione del lusso e della distinzione. Van Dyck non si permetterebbe mai di frugare nelle tare dei suoi modelli col feroce compiacimento di un Goya. Non è un uomo fatto per le confidenze, e, quanto a psicologia, gli si potrà chiedere tutto, salvo che mettere il naso sul gilet dei committenti.

Van Dyck snob, cortigiano, servile, bellimbusto e pittore delle Duecento Famiglie. Sta bene. Ma anche qui sarà Fromentin a dire la parola giusta, quando osserva che l'artista era migliore della leggenda. Il ritratto di Enrichetta d'Inghilterra in nylon lavabile e inguercibile sarà il capolavoro di un pittore che si è liberato di tutto, di Rubens, di Tiziano, del Cinquecento italiano dove ha inzuppato il pane, e che a furia di frigidità finisce per scoprire una strada che non era stata mai battuta dalla pittura. Verso la fine dell'Ottocento Van Dyck riceve l'omaggio di Proust e, purtroppo, quello di Bolchini, il quale andrà a chiedergli il segreto del successo. Come si fa a far capire al puttanieri incorreggibile della «bell'èpoque» che il segreto di Van Dyck non era nel feticismo della mondanità, ma nel sentimento dolce, ingenuo, tenero e delicato con cui visse la propria esistenza di libertino? «Noi andremo tutti in paradiso e Van Dyck sarà lassù ad attenderci».

ALFREDO MEZIO



Genova. Esposizione di Van Dyck. «Il Vescovo Malderus». (Museo Reale di Anversa).



Genova. Esposizione di Van Dyck al Palazzo dell'Accademia. «Ritratto di Enrichetta d'Inghilterra». (Galleria di San Diego, California).

I VANDALI IN CASA

COLPO DI SOLE

DI ANTONIO CEDERNA

INFINITE, come le vie del Signore, sono le sorprese che ci riserva l'urbanistica romana. Il più nero pessimismo sarebbe legittimo circa le sorti future dell'eterna città, soprattutto considerando le voci incerte e contraddittorie che vengono da oltre la cortina del silenzio che avvolge i lavori delle commissioni per il nuovo piano regolatore di Roma, se non ci fossero le sedute serali del Consiglio Comunale a tenerci di buon umore. Chi non è mai stato in Campidoglio la sera dei giorni dispari, non può immaginare a che punto di balordaggine possono arrivare certi rappresentanti dello S.P.Q.R.

Il nostro compito di documentare, a vantaggio dei posteri, le iniziative salienti riguardanti la conservazione della Roma vecchia e lo sviluppo di quella nuova, ci impone di riportare lo straordinario

contenuto di un'interrogazione che il 5 maggio scorso ad un oscuro consigliere presentò al Sindaco. In essa si chiede: 1) «la demolizione delle mura di Porta Pinciana» e la ricostruzione della Porta in una «sede vicina non congestionata dal traffico»; 2) la sostituzione della porta demolita con una «fontana luminosa» al centro di un «vasto piazzale», onde realizzare la circolazione rotatoria dei veicoli. Quindi, III) si assicura che «questa intelligente soluzione» (la modestia non è tra le principali virtù del nostro consigliere) si risolverà in «un notevole arricchimento (testuale) del valore panoramico e turistico della zona di Via Veneto». Infine, IV), si comunica che un «privato cittadino, desideroso di conferire maggiore decoro e bellezza alla città natia» (sempre testuale), è pronto a sostenere la spesa di demolizione e ricostruzione, fontana compresa.

Messa da parte la curiosità di sapere cos'ha il consigliere interrogante al posto del cervello, dobbiamo riconoscere che egli non è comunque privo di una logica particolare. A che servono infatti le mura di Roma, dal momento che le età delle invasioni è finita da un pezzo? E vale davvero la pena di spendere pubblico denaro per la conservazione di un monumento inutile, eredità di una «vita soprassata» (come direbbe il Patriarca di Venezia che vuol disfarsi dell'iconostasi gotica di S. Marco, perchè fatta costruire dai Dogi, defunti da un pezzo), un monumento lungo per di più 19 chilometri, con 16 porte, 301 torri, 1063 merli, 2745 feritoie e qualche superstite cesso pensile? L'idea di demolire le porte principali e trasportarle altrove non è, in fondo, tanto malvagia: il perimetro delle mura verrebbe così man mano ampliato, come si allarga la cintura dei pantaloni dopo mangiato, col vantaggio che tra dieci anni potremmo trovarne qualche grosso frammento perfino su Monte Mario, magari pittorescamente incorporato nelle strutture del nuovo albergo che la Società Generale Immobiliare si accinge a costruirvi, come elemento altamente suggestivo ed eccitante per i ricchi turisti della catena Hilton.

Anche da un punto di vista «squisitamente» urbanistico-panoramico-monumentale, la proposta

dell'innominato consigliere presenta alcuni lodevoli spunti. Soluzione del traffico in Via Veneto? Certo, poichè dal nuovo squarcio nelle mura un triplicato fiume di macchine inonderà la via, e si sa che il traffico si alleggerisce appunto congestionandolo sempre più. Arricchimento del valore turistico? Senza dubbio, poichè è noto che i turisti stranieri vengono a Roma per ammirare le circolazioni rotatorie e le sfilate delle fuori serie, mentre trascurano come fastidiosi anacronismi gli avanzi della Roma antica. Arricchimento del valore panoramico? Sicuro, poichè chiunque voglia giudicare «serenamente», deve ammettere che tra una porta romana costruita tra il terzo e il quinto secolo dopo Cristo e una bella fontana luminosa frutto del talento contemporaneo, solo uno sciocco in malafede può preferire la prima. Ma forse nemmeno il nostro consigliere si rende pienamente conto di quanto fecondi possano essere in futuro i suoi suggerimenti: un suo seguace potrà domani tranquillamente presentare un'interrogazione per la demolizione del Colosseo, la sua ricostruzione all'E 42 e la sua sostituzione con una piscina luminosa, allo scopo di arricchire il valore panoramico e turistico della zona di Via dell'Impero e di Via dei Trionfi. Non capiamo cosa aspetti l'Istituto di Studi Romani a nominare socio d'onore il nostro emiro consigliere.

Una ben più alta onorificenza (quale sarebbe per esempio la vicepresidenza del medesimo benemerito Istituto) merita a nostro parere l'ignoto privato cittadino che offre i fondi per attuare lo sgombero di Porta Pinciana: non lo si incontra tutti i giorni un siffatto originale, disposto a buttare i quattrini per distruggere i principali monumenti della «città natia», e conferire così «maggiore decoro e bellezza». Ignoriamo purtroppo chi sia costui: ma certo non è uno speculatore, perchè al posto della Porta non vuole un grattacielo bensì solo una fontana luminosa; è certamente un uomo d'ordine perchè ama le belle circolazioni rotatorie, e per di più si inserisce nell'augusta tradizione romana di papi, principi e uffici tecnici demolitori di antiche rovine. Vedano dunque i responsabili di non scoraggiare con un troppo netto rifiuto

il benintenzionato: dovendosi domani demolire («per imprescindibili ragioni di traffico») la tomba di Cecilia Metella o il Pantheon, non troverebbero più tanto facilmente un altro mecenate alla rovescia, come questo che si offre per demolire Porta Pinciana.

Passare per filantropi a spese delle mura di Roma è cosa che ha qualche precedente. Uno studioso delle medesime ha conservato un vecchio ritaglio di un giornale romano degli ultimi anni dell'Ottocento (chi lo ritagliò dimenticò di scrivere titolo e data), in cui un tale che si firma L. C. (qualche romanista potrebbe dirci chi era), convinto naturalmente di «non essere secondo a nessuno nella sincera ammirazione per gli innumerevoli monumenti artistici e storici di Roma», trova eccessivo «l'incomodo» di «quei vecchi e melanconici ruderi» (vale a dire l'intero tratto di mura tra Porta Pinciana e l'attuale piazza Fiume); e dopo aver deriso le preoccupazioni di Giacomo Boni, propone un referendum nella cittadinanza: qualora esso risulti favorevole alla «completa demolizione di quegli ingombranti ruderi», L. C. suggerisce che i materiali siano dati «in dono all'Istituto per le case popolari», per la costruzione di «alloggi a buon mercato». «Il forestiere — conclude L. C. — sarà contento come prima e il romano ancora di più». Fontane luminose o case popolari, è solo questione di gusti.

Simili proposte devono tuttavia corrispondere, attraverso i decenni e i secoli, a qualcosa di molto radicato nell'animo dei romani, se «l'intelligente proposta» del nostro consigliere comunale, anzichè diventare oggetto d'ilarità, è stata presa molto sul serio da settimanali e quotidiani, dando origine, nonostante il caldo, ad alcune variazioni sul tema: i maggiori suffragi sono andati a una soluzione di compromesso, per cui si è proposta la conservazione in sito della Porta Pinciana ma la demolizione di due ampi tratti di mura a destra e a sinistra, lo sventramento cioè delle mura e l'isolamento della Porta. Le ragioni sarebbero «squisitamente urbanistiche» e scenografiche, poichè chi sta seduto ai caffè di Via Veneto vedrebbe, oh meraviglia, non solo la Porta ma anche i pini, anzi lo «scenario verde» di Villa Borghese. E un'altra interrogazione, da stata di un altro consigliere, è stata rivolta al Sindaco di Roma.

Siamo dunque sempre da capo, e a nulla sono servite le barbare demolizioni e gli stolti isolamenti in Via dell'Impero, in Via del Mare, in Via della Conciliazione, intorno all'Augusteo, la distruzione della Meta Sudante e della base del Colosso di Nerone, eccetera eccetera: oggi ancora «la parola è a S. M. il Piccone» e l'alternativa conservazione-demolizione è ancora posta in termini di «via di mezzo», di raschiatura, sventramento e amputazione, quasi che i monumenti fossero bubboni da tagliare, calcoli o tumori nell'organismo di una città. Che dire, a questo punto? Che i problemi del traffico e dei monumenti non si risolvono con i piccoli interventi di macellaio, ma con uno studio generale e complessivo di piano regolatore; che ogni demolizione e sventramento porta sempre nuovo traffico e quindi maggior degradazione nelle zone che si vorrebbero rendere più gradevoli; che la scenografia non c'entra con l'urbanistica né il traffico con gli «scenari verdi»; che le mura di Porta Pinciana costituiscono, nella loro continuità, il solo vero elemento di bellezza di Via Veneto; che le mura di Roma non si devono distruggere perchè sono un monumento organico e unitario, unico al mondo, da conservare, restaurare e ripristinare e studiare. Qualunque alterazione delle mura di Porta Pinciana si risolve in un vandalismo inutile e controproducente: ma contro i sostenitori di quelle «intelligenti soluzioni» la fiducia nelle forze della persuasione non può superare un certo limite, e quindi lasciamola lì.

Possiamo almeno ancora una volta rilevare il tono strafottente e vagamente teppistico che dimostrano sempre gli abitanti del bel paese (romani in testa) quando, spinti dal desiderio di speculare o semplicemente in nome di qualche idolo idiota, traffico, decoro, scenografia, ecc., sono presi dalla furia di distruggere l'antico. Improvvisamente un monumento o un paesaggio che non aveva dato mai fastidio a nessuno, anzi, che era stato oggetto di ammirazione universale, viene additato alla pubblica esecrazione. Si comincia col minimizzarne la «presunta» bellezza, poi i suoi difensori vengono variamente diffamati come venduti, «vacui esteti» o «adoratori del sasso antico», quindi entrano in azione le batterie dell'ignoranza, della pigrizia, del qualunquismo cultura-

le: la storia non si ferma, il paesaggio non si cristallizza, ogni epoca lascia la sua impronta, non esageriamo con l'antico, e cento altre «ineluttabili» scemenze; gli ingenui abbozzano, la stanchezza delle discussioni si muta in noia per quel monumento o paesaggio, e le distinzioni vengono invocate in nome della «pubblica utilità».

Si arrivò a definire «desolante deserto» la Via Appia Antica (la storica definizione, quintessenza della sensibilità dei romanisti, fu data, sul *Giornale d'Italia* del 2-11-'54, dal principe Mario Del Drago, presidente dell'Associazione fra i Romani), e la si è ridotta allo stato attuale. Oggi gli scribacchini della Società Generale Immobiliare e le varie deferenti commissioni comunali ironizzano sul «preteso» valore di Monte Mario nel panorama di Roma, e propongono come toccasana la costruzione del nuovo albergo. Adesso sono di turno le mura, e se ne è cominciata la demolizione orale: sarà antica davvero la Porta Pinciana? o non è stata continuamente disfatta, rabberciata, restaurata, completata? e non ci sono tante altre porte simili? Che importa una più o una meno? E poi è davvero bella? E la leggenda di Belisario la prenderemo sul serio? Argomenti del genere penetrano lentamente nel cranio della gente.

C'è qualcosa di simile, in tutto ciò, a quanto succede nei regimi totalitari quando, per distrarre l'opinione pubblica dai problemi gravi, la propaganda inventa a intervalli regolari qualche immaginario nemico, contro cui convogliare il malumore della popolazione: alla stessa maniera, nella straordinaria vicenda di vane e selvagge distruzioni cui Roma è andata soggetta negli ultimi trent'anni, sembra legittimo vedere l'astuzia di un'interessata ignoranza. In breve, oggi, mentre questioni di capitale importanza per la vita della città (sviluppo, espansione, dimensionamento futuro ecc.) vengono discusse in segreto, mentre i lavori per il nuovo piano regolatore proseguono a porte chiuse (in modo che i vecchi tromboni si possano tranquillamente accordare con gli speculatori sul miglior modo di «sistemare» Roma), ecco che questioni parziali, marginali e inani, come questa di Porta Pinciana e altre cento del genere, vengono sollevate e spacciate come risolutive, affinché ognuno abbia l'illusione di dire la sua. Un'atrofizzata coscienza dei veri problemi urbanistici generali non può che giovare alla cricca che tiene il coltello per il manico, sventratori, mercanti di aree e società immobiliari.

Le mura di Roma presentano già uno spettacolo abbastanza miserando, senza che occorra accanirsi di nuovo contro di esse. Nessun piano regolatore dopo il '70 ha mai saputo sfruttare le risorse che esse offrivano dal punto di vista urbanistico, monumentale, paesistico, ambientale: l'orrore del vuoto all'interno e all'esterno è stato l'unico semplicistico criterio, per cui tratti interi delle mura (si pensi a quello tra Porta Maggiore e il Castro Pretorio, con la bellissima Porta Tiburtina), presi brutalmente in mezzo tra i nuovi quartieri, sembrano essere stati fulminati da un corto circuito, ossificati, spopolati e calcinati come cimeli preistorici. Se ci limitiamo ad osservare l'ansa delle mura dove è sorto il quartiere che prende il nome dalla distrutta Villa Ludovisi, vediamo che oggi si insiste negli errori di allora: l'odierno desiderio di sbarazzarsi della Porta Pinciana (che sorgeva a cavallo della via omonima, antica Salaria Vetus) è proprio il frutto dell'assurdo tracciamento della Via Vittorio Veneto, portata a sbattere contro di essa, mentre veniva perduta l'occasione di un razionale collegamento stradale tra questo quartiere, costruito a confusa scacchiera, e gli altri che confusamente si andavano addossando all'esterno.

E si continua ancora a riempire i tratti rimasti sgombri: si è costruito e si costruisce a ridosso delle mura sul Bastione del Sangallo, tra Porta S. Sebastiano e Porta Latina, sul Monte d'Oro: inoltre, siano di volta in volta utilizzate come riparo alle ville e ai parchi dei ricchi, come comodo appoggio per capannoni, baracche, depositi di materiali diversi, come immondezzaio o come rifugio per cavernicoli (Via della Ferratella), siano infine lasciate andare tranquillamente in rovina per abbandono (tratto tra Porta Ostiense e il Tevere), il risultato per le mura di Roma è sempre lo stesso, interramento, degradazione, smantellamento, graduale e sicura decadenza. Aggiungiamo le distruzioni operate per futili motivi negli ultimi cent'anni, e l'allegria proposta per Porta Pinciana ci parrà ancora più insensata: distruzione della Porta Labicana-Pretestina addossata ai fornici dell'acquedotto di Claudio a Porta Maggiore, distruzione nel 1871 di Porta Salaria, distruzione nel 1888 della Porta Ostiense occidentale, demolizione di ampi tratti di mura a destra e a sinistra di Porta S. Paolo (esempio di isolamento simile a



Napoli. La canicola.

quello proposto per Porta Pinciana, e poi rivelatosi del tutto inutile): le mura di Roma possono essere prese a simbolo del nostro patrimonio monumentale cui sempre si pensa come fosse senza fondo, ma che poi, quando si tirano le somme, appare spaventosamente calante. Un fatto curioso denota la mancanza di un'idea generale per quanto riguarda la conservazione dell'antica Roma: mentre nel punto tale delle mura ci si accinge a brandire il piccone, in altri punti, quasi fossimo in un diverso emisfero, si lavora a conservare e ci si oppone con successo agli sventratori: ricordiamo i grossi lavori per il restauro e il completamento di Porta Asinaria presso S. Giovanni, l'apertura di cinque fornici nelle mura presso Porta Maggiore per decongestionare la piazza (senza demolizione di strutture importanti), e il progetto moderato, ancora sospeso, riguardante la Porta San Giovanni. Siamo davvero in uno strano paese.

La freschezza della notizia ci obbliga a terminare con un *post scriptum*: nonostante le vacanze del consiglio comunale, il Sindaco di Roma ha risposto picche, su un quotidiano romano, al progetto di isolamento della Porta Pinciana, dallo stesso quotidiano precedentemente sostenuto: a maggior ragione, crediamo, il consigliere che ha proposto demolizione e fontana luminosa, nonché il suo mecenate, saranno rimasti amaramente delusi. Ralleghiamocene vivamente, e stiamo a vedere dove mai il furore demolitore, respinto a Porta Pinciana, andrà prossimamente a colpire.

ANTONIO CEDERNA



Roma. Turisti svizzeri a Trastevere.

NAPOLI AD OCCHIO NUDO

LA BOTTEGA DEL "FOGGIANO"

DI VINCENZO CIARDO

NEI PRIMI mesi del 1900 i giornali diedero notizia di un furto subito da un tal signor Domenico De Mita, oriundo di Capitanata; circa centomila lire in titoli. Altre duecentomila, ugualmente in titoli, erano sfuggite all'attenzione dei ladri, certo dei novellini non pratici del mestiere. Uno dei soliti fatti di cronaca. Però fece un certo chiasso nell'ambiente degli artisti, perchè l'infortunato altri non era che il famoso Foggiano, pittore, fabbricante di ritratti somigliantissimi, e di quadri di «antenati» a richiesta dei poveretti che desideravano una genealogia per dar lustro alla casata. Gli artisti parlavano di lui con ironia un po' sprezzante, nella quale tuttavia era anche una punta di risentimento, come di pittore di nessun conto, di un intruso che guastava la piazza. Eppure il brav'uomo, non aveva altra ambizione oltre quella di far denaro sfruttando la vanità ed il cattivo gusto della minuta borghesia, e dei provinciali denarosi che lo avevano in grandissima considerazione. Si era ritirato dal commercio pochi mesi prima del furto e menava vita quieta ed ap-

partata, quasi volesse farsi perdonare dai colleghi dell'arte pura, che anche a quel tempo se la passavano male, la grossa fortuna guadagnata trafficando, alla pari di essi, con tele, pennelli e colori.

Pre trent'anni aveva tenuto bottega all'angolo che fa via Latilla con Toledo (Via Roma), poco lontano da piazza Dante. Qualche volta il cliente capitava da lui per caso, dopo di aver preso una limonata al chiosco dirimpetto, che era tenuto da donna Carolina, la bella popolana che nel 1885 ispirò a Salvatore di Giacomo la celebre canzone: *Caroli cu stuocchia nire nire...* Adescato dalla vetrina del Foggiano, da certi bei ritratti collocati su fondi di velluti sgargianti, dopo di avere occhieggiato un po' indeciso, si faceva coraggio, invogliato anche dalla gentilezza del pittore, che era persona molto garbata. Da buon psicologo egli sapeva lusingare la vanità del committente, esaltandone il tipo pieno di carattere, che avrebbe volentieri dipinto gratis per sua personale artistica soddisfazione, se purtroppo la vita ecc. ecc.

L'interno dello studio era allarmante. Appesi alle pareti, appog-

giati ai mobili, disposti su cavalletti, si allineavano decine e decine di mezze figure dei due sessi, di grassi e di magri, militari e borghesi, viste di fronte, di profilo, di tre quarti, alcune con biglietto da visita in mano, o la busta da lettere, pronti ad accogliere il nome e cognome del futuro titolare del ritratto, in bella calligrafia a svolazzi. Tutte eleganti, con bei vestiti nuovi nuovi, senza una piega, che sembravano fatti in serie, però tutte mancanti della testa, al posto della quale si vedeva il chiaro ovale della tela pulita. Il pittore l'avrebbe applicata dopo. Il cliente doveva solo indicare quale gli conveniva di quei manichini colorati.

Intanto il Foggiano si studiava il soggetto. Perché bisogna dire che di mestiere ne possedeva in abbondanza, e mai si dette il caso che non soddisfacesse il cliente, il quale era felice di vedersi ritrattato *tale e quale*, ringiovanito, con la pelle liscia come quella di un ragazzino. Aveva una capacità tutta sua di rilevare subito i dati della fisionomia, quelli esteriori bene inteso, che lo distanziava di molto dai mestieranti del suo rango, i quali allora infestavano Napoli a dozzine. Pare che perfino Domenico Morelli suggerisse agli allievi di visitare la bottega, non certo perchè vi imparassero la pittura; voleva che si rendessero conto che anche per fare il «Foggiano» era necessario saper disegnare, saper copiare il vero. Non più di un'ora durava la posa e il prezzo oscillava, a seconda della misura del lavoro, dalle trenta alle cinquanta lire di allora. Per fare più presto il pittore aveva sempre pronte le tavolozze per i vari colori. Non sofisticava troppo naturalmente circa il particolare timbro di uno stesso tipo di carnagione, sicchè tutti i suoi ritratti, di vecchi o giovani non importa, presentavano il medesimo bel rosato, la stessa gradazione di olivastro e così via. I colleghi dell'arte pura, quando volevano criticare un dipinto troppo fotografico, solevano dire: *Pare il Foggiano...*

Non è raro che in qualche galleria di famiglia abbiente napoletana si veda ancora il quadro di un cavaliere del Settecento con parucca e spadino, di un generale borbonico con basette e berretto sulle ventite, di una dama in crinolina, di una signora scollata stile Impero, denunciante qualche vaga somiglianza con i padroni di casa. Gli Antenati! Essi, i padroni di casa, avevano posato apposta dal Foggiano, perchè quell'affare della ascendenza illustre avesse maggiore verosimiglianza. Un amico, noto studioso napoletano, un giorno fu invitato a visitare la quadreria di un ricco commerciante, il quale cominciò col mostrargli un Si-

monne Martini *ad olio* (primo allarme dell'amico) poi un Tiziano, un Veronese ecc. Tutti regolarmente falsi. Poi fu la volta di un antenato del Seicento, in ricca tenuta da ufficiale spagnolo, il cui autore l'amico identificò subito: il Foggiano. Seccato per aver dovuto subire l'onta di quella esibizione spudorata di croste di nessun valore, finse grande sorpresa! «Ah, — disse, — è parente vostro quel signore? Lo sapete che era il boia del Vicerè di Napoli? E' riprodotto in tutti i libri». Al che il commerciante, che in fondo era un brav'uomo e teneva più alla onorabilità della propria famiglia che non a farsi passare per rampollo venuto da magnanimi lombi, confessò in confidenza che era stato il nonno ad ordinare quel lavoro al Foggiano...

Quanti ritratti sfornò la bottega di via Latilla? Migliaia certamente. Verso la fine dell'Ottocento era di rito per il provinciale che veniva a Napoli farsi visitare da clinico Cardarelli (il taumaturgo che guariva l'ammalato rovinato dai consulti dei medici con un semplice purga di olio di ricino) e ritrattato dal Foggiano, tra un treno e l'altro. A riunirli tutti sarebbero folla, e forse anche si avrebbe la più concreta, palpitante documentazione della fisionomia di un secolo che con le sue mode, idealità, con i suoi ingenui entusiasmi per le piccole cose, era tanto più saggio di questa nostra epoca smalzata e annoiata di tutti.

VINCENZO CIARDO

ATLANTE

Il precedente

NOTIZIA per gli appassionati ippici. Riferendosi a una legge dello stato di New York che stabilisce che ogni persona che ha perduto una scommessa può perseguire il vincitore, un avvocato ha chiesto che direzione dell'ippodromo di Aqueduct, presso New York rimborsare la somma di quattrocentoventicinque dollari, perduta da un cliente, aveva puntato su cattivi cavalli. L'inchiesta ha concluso con un verdetto di suicidio perchè il proprietario aveva preso volontariamente rettile in mano e, forte della sua fede, aveva rifiutato qualsiasi assistenza medica.

Fede che non salva

IL PREDICATORE George H. Sley che, per dimostrare che la religione lo rendeva insensibile al leno, aveva preso un serpente in mano, è morto ad Altha, in Florida. L'incredulo serpente lo aveva morso. L'inchiesta ha concluso con un verdetto di suicidio perchè il predicatore aveva preso volontariamente rettile in mano e, forte della sua fede, aveva rifiutato qualsiasi assistenza medica.

Francese medio

IL FRANCESE medio è più incolore in piedi che sdraiato. Per lo meno la sera, a causa del raggrinzimento del corpo. (Da uno studio «francese medio» di Maurice Audun, professore all'istituto cattolico di Parigi).

La colpa dei padri

A LOUISVILLE, alle tre del mattino, gli agenti hanno trovato strada tre ragazzi di quindici, sedici e diciassette anni. Saputi i nomi dei loro genitori, li hanno arrestati. Una legge del Kentucky proibisce ai ragazzi di girare di notte, senza essere accompagnati dai genitori: la colpa giustamente, ricade sui genitori.

Il caldo

CI SONO degli uomini da coppiangere in questi giorni di terribile caldo. Sono le personalità ufficiali. Certo, è dolce occupare in un paese le più alte situazioni, è bello essere presidente della repubblica, ministro consigliere municipale, capo del protocollo. Ma come si rinunzieranno volentieri a tutte queste grandezze nel mese di luglio? (Da *L'Illustration*).

Piccola posta

VEDOVA quarantacinquenne buona situazione, simpatica, desidererebbe sposare accademico o commerciante serio. (Da *Les dernières nouvelles d'Alsace*).

Il progresso

PICCONI viaggiatori hanno trasportato le fotografie della conferenza dei quattro da Ginevra alle relazioni dei giornali di Zurigo. Avevano un'ora di vantaggio sul treno.

Impossibile

GLI EREDI di Panos Politis, ricco droghiere greco, sono riusciti a impugnare il testamento del loro parente. Panos Politis aveva stabilito che gli interessi di una somma di ventimila dollari fossero dati ogni anno a quattro ragazze povere dell'isola di Lefkas, «evidentemente non incinte», per costituir loro una dote. Il compito di ricercare queste ragazze — hanno deciso i tribunali — è troppo delicato e talvolta impossibile.

La donna nudista

IL PRESIDENTE dell'Associazione dei nudisti americani, Reed Siple, sta per essere destituito. Durante un discorso, egli ha detto che la donna nudista somiglia a tutte le altre. «Una sposa nudista — ha dichiarato — vuole un mantello di pelliccia, proprio come le altre. E quando parecchie donne si riuniscono, anche allo stato di natura, le donne non hanno che un argomento di conversazione: l'abbigliamento». L'associazione ha deciso che il discorso è controproducente, perchè parecchi uomini diventano nudisti per sfuggire alle eccessive pretese delle mo-